



Ma dimenticare, qui, non è la parola giusta. La memoria di quest'uomo non ha sofferto, come non ha sofferto la sua immaginazione. Però non possono muovere montagne; quest'uomo in definitiva sta al di fuori del nostro popolo, fuori dalla nostra umanità, è sempre affamato, non gli appartiene che l'attimo, l'attimo sempre protratto del flagello, cui non fa seguito la scintilla di un istante di elevazione, ha sempre una cosa sola: i suoi dolori, ma null'altro in tutto il mondo che possa presentarsi come medicina, ha solo giusto il terreno che serve ai suoi due piedi, ha appiglio solo fin dove arrivano a coprire le sue mani, dunque assai meno dell'artista del trapezio al varietà, per il quale,



quantomeno, sotto è stata approntata una rete di sicurezza: noialtri, noi siamo assicurati al nostro passato e al nostro futuro, trascorriamo il nostro tempo libero e buona parte del nostro lavoro a farli oscillare su e giù in equilibrio. Il vantaggio che il futuro ha in termini di ampiezza, il passato lo compensa con il peso e alla fine le due cose non sono distinguibili; la prima gioventù in seguito diventa chiara come lo è il futuro e l'estremità del futuro conosce in realtà già tutti i nostri sospiri ed è passato. Così questo cerchio di cui percorriamo il perimetro quasi si chiude. Ora, questo cerchio è nostro, ma ci appartiene solo fino a che lo teniamo, se anche solo una volta facciamo un passo a lato, in un qualche oblio di noi stessi, in una distrazione uno sgomento, una sorpresa o una stanchezza, ecco che già lo abbiamo perso nello spazio; fino a quel momento avevamo tenuto il naso nella corrente dei tempi, ora ce ne ritraiamo, nuotatori che eravamo, ora andiamo a passeggio e siamo persi. Siamo al di fuori della legge, nessuno lo sa, eppure ciascuno ci tratta di conseguenza.

(Diari, ottobre-novembre 1910)